

**UN PREMIO AL «CALZINO DI BART»
RUBRICA DE «L'UNITÀ»**

Giovanni Ticci, Claudio Chiaverotti, Vittorio Giardino, la rivista «Scuola di fumetto», Graziano Origa, e il volume «Il Commissario Spada» sono i premiati dal referendum indetto dall'Anafi (l'Associazione nazionale amici del fumetto e dell'illustrazione). Tra questi e gli altri premi assegnati dalla giuria, che verranno consegnati oggi a Reggio Emilia nel corso della trentesima Mostra mercato del Fumetto, un riconoscimento va anche al nostro Renato Pallavicini e alla sua rubrica «Il calzino di Bart» che settimanalmente, su «l'Unità», segue e commenta ciò che accade nel mondo del fumetto e del cartoon.

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ CON L'AIUTO DEGLI ARTISTI

Flavia Matitti

Dopo l'enorme successo di pubblico ottenuto da mostre come quelle dei Gonzaga a Mantova, degli Impressionisti a Treviso e del Parmigianino a Parma, appare ormai chiaro che esiste in Italia la possibilità di far confluire verso centri, non certo minori ma finora marginali rispetto ai tradizionali flussi turistici, un turismo selezionato, anche se di massa. Lo dimostrano con eloquenza proprio i dati relativi alla rassegna dedicata al Parmigianino, che appena chiusa a Parma, sta per essere allestita a Vienna, seconda e ultima tappa del tour espositivo. L'organizzazione della mostra ha richiesto un investimento quantificabile tra i 4 e i 5 miliardi di lire, ma gli incassi dei tre mesi di apertura già da soli sfiorano

il pareggio. E la città di Parma, che inizialmente non aveva mostrato grande entusiasmo per l'iniziativa, ora sta già pensando a fare il bis con un'altra gloria cittadina, il Correggio, del quale si sta programmando una mostra che si terrà tra circa tre anni. Da una costola del Parmigianino, laddove considerazioni economiche si sposano all'indubbio fascino esercitato da uno dei suoi capolavori, quel magnifico *Autoritratto allo specchio* di proprietà del Kunsthistorisches di Vienna che rappresenta una sorta di incunabolo della riflessione dell'artista su se stesso e sul proprio fare, nasce anche un'altra iniziativa: una mostra itinerante intitolata *Da Tiziano a de Chirico. La ricerca dell'identità*.

Presentata ieri a Roma nella sala della Stampa Estera, l'esposizione verrà inaugurata il 21 giugno al Castello di Cagliari, dove resterà fino al 21 settembre; proseguirà poi per l'Albergo delle Povere a Palermo (11/10/2003 - 11/01/2004), quindi sarà a Padova in Palazzo Zabarella, infine a Torino, in una sede ancora da definire. Ideata e curata da Vittorio Sgarbi, la mostra si propone di ripercorrere la storia della ricerca dell'identità nella pittura italiana dal Cinquecento fino a oggi, attraverso una selezione di circa centoquaranta dipinti. Secondo Sgarbi, infatti, è con artisti come Giorgione e Tiziano che ha inizio quel fenomeno per cui «il pittore vede l'anima dell'uomo che ha davanti e non il suo potere».

La maggioranza delle opere della mostra proviene da collezioni private, in particolare dalla Fondazione Cavallini Sgarbi, cioè da Sgarbi stesso, e da una grande raccolta milanese, che da sola riunisce oltre trecento ritratti. Quest'ultima prestò molti dipinti già in occasione dell'immensa rassegna milanese intitolata *L'Anima e il Volto. Ritratto e fisiognomica da Leonardo a Bacon*, curata nel 1998 da Flavio Caroli. La sensazione è che, proprio come allora, al di là del tema accattivante, ma di fatto inconsistente visto il lungo periodo che si vuole esaminare, anche la mostra di Sgarbi offrirà soprattutto l'opportunità di vedere riuniti un bel gruppo di ritratti, difficilmente visibili altrimenti. La ricerca dell'identità, però, è altro.

Fascismo e regimi: ecco come evitarli

Tanti libri. E gli atti del Convegno sull'antifascismo a Sarzana con Tranfaglia, Gentile e Pezzino

Bruno Gravagnuolo

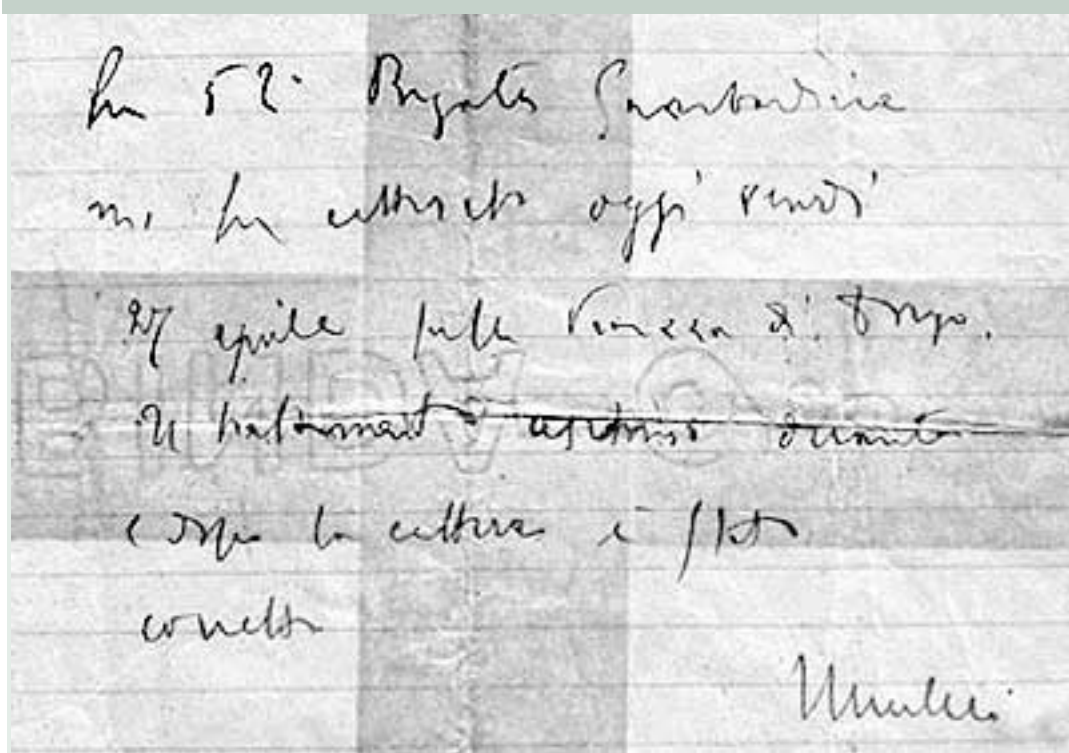
Antivigilia del 2 giugno, e si avvicina il sessantesimo del 25 luglio e dell'8 settembre 1943. Clima propizio per tornare a parlar di fascismo, regimi e tracolli di regime. Ed escono tanti libri sul ventennio. Ad esempio, il secondo volume del *Dizionario del fascismo*, Einaudi, a cura di Sergio Luzzatto e Victoria De Grazia, tutto incentrato sul fascismo come «modello» e non già come defeliana «variante italiana» della rivoluzione conservatrice europea. Ne abbiamo parlato diffusamente la settimana scorsa su queste pagine. Poi il bel saggio di Luca La Rovere sui *Guf: Storia dei Guf* (Bollati Boringhieri, prefazione di Bruno Bongiovanni, Euro 34, pagine 408). Un lavoro che è radiografia completa della gioventù studiosa del Littorio, tra conformismo tradizionalista, delusioni e oltre-razze radical-totalitarie, migrate inevitabilmente anche a sinistra. Ma ricordiamo di passata su questa falsariga *I Giovani di Mussolini, fascisti convinti, fascisti pentiti e antifascisti* (Baldini & Castoldi) di Aldo Grandi, e *Studenti Universitari negli anni del Duce, il consenso, le contraddizioni, la rottura* (Il Poligrafo, Padova), di Franco Busetto, entrambi dell'anno scorso. E, tornando all'anno in corso, *La storia come identità, i fatti di Sarzana del 21 Luglio nella storiografia nazionale ed*

europea (Ippogrifo Liguria, Lerici, Euro 9, pagine 135). Come indica il titolo, il riferimento è a un episodio chiave del pre-fascismo. Nel corso del quale il popolo di Sarzana in Lunigiana, organizzato in Comitato di difesa proletaria e affiancato dagli Arditi del Popolo, respinge l'assalto delle bande fasciste le convenute per liberare lo squadrista Berto Ricci, catturato dopo una spedizione punitiva che aveva causato cinque morti.

I sarzanesi, con l'aiuto decisivo dei Carabinieri e di un poliziotto tosto come il ciociaro Vincenzo Trani, mettono in fuga i neri, infliggendo loro dure perdite (15 morti). All'episodio il regista Luigi Monardo Faccini aveva dedicato un bel film nel 1980, *Nella città perduta di Sarzana*, nonché l'anno scorso, sempre per Ippogrifo, un libro: *Un poliziotto per bene*. Sulla difficile missione legalitaria di Trani. Poi rimosso d'autorità per la sua fermezza e la sua lealtà democratica invase al fascismo incipiente.

Un «case story», rilevante almeno quanto la resistenza di Parma ai fascisti. Che consente di fissare l'oscillazione del regime liberale, tra opposizione al fascismo e capitolazione, nel clima della sciagurata disunità dell'antifascismo (attendista e massimalista) e delle gravi colpe di Giolitti, Nitti e Bonomi, persuasi di poter addomesticare e usare Mussolini per piegare l'opposizione. Quegli eventi e la tempeste che li avvolse, hanno fornito il

L'ultimo biglietto di Mussolini



«La 52a Brigata Garibaldina mi ha catturato oggi venerdì 27 aprile sulla Piazza di Dongo. Il trattamento usati durante e dopo la cattura è stato corretto». È l'ultimo biglietto vergato a mano da Mussolini prima della sua fucilazione, di cui s'erano perse le tracce. Visibile sul sito Anpi, è stato donato all'Archivio di Milano dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione, dagli eredi di un collaboratore del Comando Volontari della Libertà. L'autografo recuperato presenta due strisce di carta adesive antiusura.

destro l'anno passato ad un convegno di fine luglio nel comune di Sarzana. Organizzato da Faccini e da Marina Piperno, produttrice del suo film. Al quale parteciparono importanti storici, tra i quali Emilio Gentile, Paolo Pezzino, Nicola Tranfaglia, nonché Eros Francescangeli, Antonio Bianchi, Giulio Ricci, Gianfranco Petrillo, Lorenzo Vincenzi. E oggi gli atti compaiono nel libro di cui sopra sui fatti di Sarzana, che verrà presentato il 2 giugno a Sarzana in Piazza Lunari alle 18, in occasione della festa della Repubblica (ci saranno il sindaco, gli organizzatori e gli studiosi che hanno animato il convegno).

Perché il materiale del convegno e l'episodio a cui si ispira, sono interessanti? Perché sono un esempio di revisionismo «buono». Ovvero di anamnesi storiografica spregiudicata, che non esclude la storia con i «se». C'è infatti in queste pagine la ripresa della memoria, che recupera reperti trascurati e nondimeno decisivi per capire quel che *effettivamente avvenne*. E che però poteva *andare diversamente*. In che senso? Presto detto. Un'alleanza tra forze popolari, liberali e istituzionali, sarebbe stata in grado, alla fine del 1921, di sbarrare la strada alla manovra fascista, in bilico tra manganello e trasformismo legalitario. E il senso comune popolare a tratti lo aveva intuito, a differenza di Turati, Serrati, Gramsci, e di Giolitti e Nitti. Ma sarebbe stato necessario che i socialisti,

pur nella ferma pregiudiziale antifascista - e rifiutando il «patto di pacificazione» che aiutò Mussolini - accettassero l'intesa strategica con Giolitti e Nitti. Riempendo il vuoto di potere creatosi all'indomani delle elezioni del 1919 e del 1921. Vuoto che i socialisti avrebbero potuto colmare, con o senza i Popolari, su un programma di legalità, rinascita e riforme. Il fascismo a quel tempo era ancora informe, molecolare. E attirava fittavoli, mezzadri, agricoltori, impegnati e reduci di guerra. Sospinti a destra dalla Repubblica (ci saranno il sindaco, gli organizzatori e gli studiosi che hanno animato il convegno). Il fascismo a quel tempo era ancora informe, molecolare. E attirava fittavoli, mezzadri, agricoltori, impegnati e reduci di guerra. Sospinti a destra dalla Repubblica (ci saranno il sindaco, gli organizzatori e gli studiosi che hanno animato il convegno). Il fascismo a quel tempo era ancora informe, molecolare. E attirava fittavoli, mezzadri, agricoltori, impegnati e reduci di guerra. Sospinti a destra dalla Repubblica (ci saranno il sindaco, gli organizzatori e gli studiosi che hanno animato il convegno).

l'opera al nero

La civiltà del legame umano

Clara Jourdan

«Chi ben liga ben disliga», ha detto mia madre l'altro giorno insegnandomi come legare le piantine di pomodoro ai bastoni che le aiuteranno a sostenere i frutti: con un nodo a occhiello, che si scioglie senza tagliare. A me è venuta subito in mente Assunta, un'amica la cui vicenda è esemplare di molte altre vite femminili. Per potersi separare dal marito ha dovuto lasciarli la loro bella e grande casa, la casa che lui aveva cominciato ad acquistare quando vivevano insieme, lei giovanissima, prima di sposarsi: lui pagava il mutuo con i guadagni da psichiatra e lei con lo stipendio di maestra d'asilo comprava il cibo e il resto per mantenere loro due più il bambino e la bambina che sono arrivati. Come avrebbe potuto Assunta legare bene per poter poi slegare bene? Ci sono donne che, dice un'amica avvocatessa divorzista, al momento del matrimonio sistemano giuridicamente le cose in modo da tutelarsi in caso di divorzio. Le ammiro. Ma non sono molte le donne che quando si sposano vogliono pensare alla separazione e in particolare ai suoi aspetti giuridico-economici. Le capisco: l'amore mette in un altro ordine di rapporti. Un altro ordine, rispetto alla grammatica dei diritti, un linguaggio più consoni alla sensibilità maschile. E per questo, penso, non per mancanza di senso pratico, che molte donne si trovano svantaggiate

al momento della separazione. La questione non è semplice. Quali soluzioni Assunta avrebbe potuto adottare concretamente per legare bene senza subordinarsi all'ordine del diritto, non posso saperlo io che non mi sono mai sposata, tuttavia non è un caso se questa storia - e il detto popolare ricordato da mia madre - mi siano tornati alla mente riflettendo sulle leggi a favore del sesso femminile svantaggiato nelle carriere. Anche qui si tratta di vincoli sociali, di come legare e slegare, e anche qui abbiamo il diritto come mediazione offerta. Poco più di dieci anni fa è stata fatta la legge per le pari opportunità nel lavoro (legge 125/1991) e quest'anno è stata modificata la Costituzione (art. 51) per poter promuovere le pari opportunità anche negli uffici pubblici e nelle cariche elettive. Ma quale sarebbe lo svantaggio femminile, oggi che le donne sono presenti in massa nel mondo del lavoro, in molti posti più degli uomini, ma sono po-

che ai livelli retributivi più alti e pochissime ai vertici della politica istituzionale? Sembra essere la maternità, lo «svantaggio»: la maternità e la legge di maternità che - unica tra le leggi del lavoro - articola tutto intorno a quest'evento femminile. Sarebbe uno svantaggio perché ostacola la carriera, che nella misura maschile rappresenta il successo nel lavoro e nella vita. Ma se si abbandona la misura maschile, qualsiasi donna ritiene che lavorare e fare un figlio sia un di più che ha lei. Il problema sorge in caso di divorzio, come abbiamo visto con la mia amica Assunta. E questo è un problema di giustizia sociale. Ma non è la carriera la soluzione: non è che una donna debba attrezzarsi per essere sempre al livello dell'uomo per evitare simili situazioni.

Forse non è a queste donne che si rivolgono le pari opportunità. Forse si rivolgono a donne come me che non hanno figli: ma

io non ho interesse per la carriera, e ho scelto pure il part-time per fare altro. Ci sono anche uomini così, come quel maestro di scuola a cui era stato offerto un posto di dirigente d'azienda ben remunerato e l'ha rifiutato per continuare a dedicarsi agli alunni, all'orto e alla lettura. Uno spreco di risorse umane, verrebbe da pensare, dal punto di vista del capitalismo. Non potrebbe allora essere questa la logica sottostante le pari opportunità per le donne? Sfruttare meglio le risorse umane esistenti? Far sì che le donne più dotate possano emergere rispetto a uomini meno dotati, in funzione dell'impresa? Come avveniva tradizionalmente nel pubblico impiego dove l'assunzione è per concorso, per scegliere «i migliori», ed è noto che nei concorsi vincono sempre più le donne.

Ma perché le pari opportunità avrebbero questa funzione, se sono state inventate per concretizzare il principio di uguaglianza,

e il principio di uguaglianza, oltre ad essere sancito dalla Costituzione è anche profondamente sentito come vantaggioso? In effetti questo principio, pur nella sua astrattezza («la legge è uguale per tutti») risponde all'esigenza di non essere trattati da meno degli altri, nello Stato e dallo Stato; risponde quindi a un bisogno di giustizia sociale. E la giustizia sociale è una concretizzazione del principio di uguaglianza: il *welfare state*, e in particolare la scuola, la sanità e le pensioni in mano pubblica, sono per la mia generazione esperienza vera di uguaglianza, anche tra uomini e donne. Io che sono nata negli anni Cinquanta, ho frequentato la scuola pubblica e gratuita fino ai più alti livelli, la sanità pubblica ho cominciato da poco a usarla e l'ho trovata eccellente, le pensioni pubbliche fanno vivere bene i miei genitori. A differenza della giustizia sociale, le pari opportunità concretizzano l'uguaglianza in un senso competi-

vo: servono a rendere possibile la competizione alla pari. Sono certamente più consoni al capitalismo attuale di quanto non lo sia la giustizia sociale. Tuttavia, così sbilanciate verso il libero mercato e il suo motore, la competizione, corrispondono troppo poco alla pratica femminile di portare al mercato del lavoro tutto, anche il disinteresse per la competizione. Perciò non servono allo scopo, almeno finora. Ed è un bene, a mio avviso. Perché il pericolo è che si perda qualcosa di prezioso, indispensabile per la civiltà: quella misura femminile che molte donne mettono nelle scelte di vita e di lavoro e a cui non rinunciano anche se rischiano ingiustizie come quella capitata ad Assunta. È una misura in cui ha molto posto l'amore, di cui anche uomini sentono la necessità nell'economia di oggi, invece del diritto ormai asservito al mercato: «Quando tutto è ridotto a merce l'unica medicina è l'amore» dice Serge Latouche (intervista di Nicoletta Benatelli, *Polis* n.89/90).

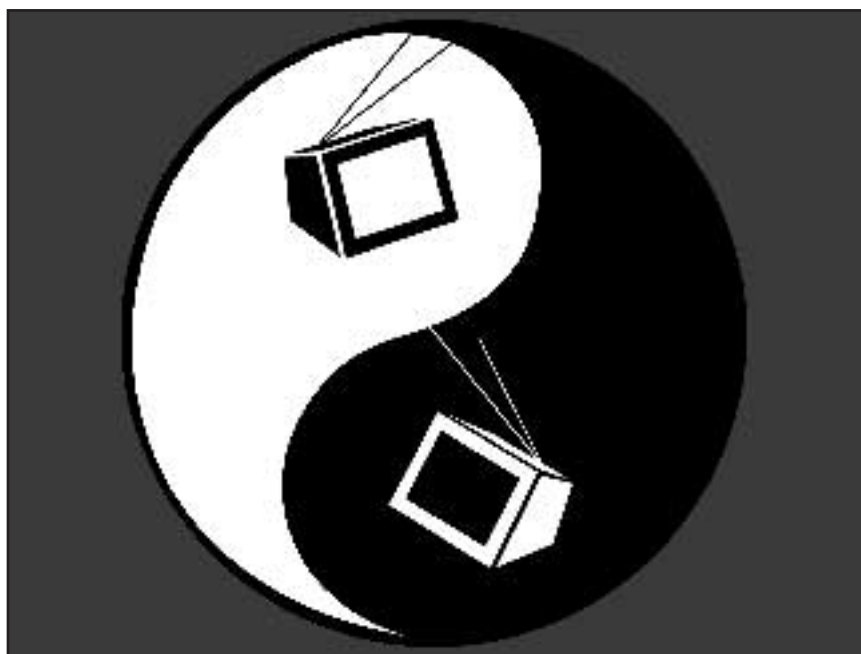
Io non so se l'amore possa essere una proposta politica alternativa al diritto, non lo credo; so però che cominciano a vedersi altre forme di relazione tra donne e uomini, come la «pratica della relazione nella differenza», che mi fanno pensare che è possibile trovare strade per legare e slegare i vari vincoli sociali senza tagliare il legame umano che fa la civiltà.

Reset

Maggio - Giugno 2003 - numero 77

in edicola e in libreria

per abbonarsi: 06.42014260



Speciale homo videns

Tutto il numero dedicato alla televisione nel mondo

Il prime time da Hollywood a Shanghai
Bourdieu, Canto-Sperber, Champagne, Chinzari, Colombo, Hamam, Lagrange, Mattson, Mernissi, Ovi, Picchi, Pucci, Salerno, Scheri, Thomas, Zalewska

Il servizio pubblico e i canali digitali
Antiseri, Bosetti, Buonocore, Gentiloni, Gitlin, Lizzeri, Mancini, Menduni, Mezza, Mongin, Pezzotta, Preta, Rizzo, Rognoni, Sartori

La guerra in tv, divertirsi da morire
Reed Hundt, Dennis Redmont, Maurizio Ricci